LA VIRTU TRIONFANTE D'AMORE VENDICATIVO:

FAVOLA PASTORALE

Da Recitarsi in Musica nel Teatro di San Fantino l'Anno 1708.

CONSEGRATO

All' Illustrissimo Sign.

GAETANO SESSI

Conte di Castel d'Aldo, Giudice, Sindico, e Protettore dello Studio di Padoa.



IN VENEZIA, M.DCCVIII.
Presso Gio: Maria Rossi, Libraro à San Moisè.
Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.



L merito di V. S. Illustriss., il quale sù l'ali della Fama và spargendo d'ogni intorno lo stupore delle sue azzioni gloriose, giunto alla mia cognitione interessò tutto lo sforzo delle mie debolezze à consacrarle col presente parto del mio rozzo giudizio anche gl' ossequj dovuti del mio cuore. Confesso, che materia più rilevante proverebbe meno rossore nel pretendere il fregio del suo Nome glorioso, il quale nell' età anche adulta vanta il decoro d'innocenti costumi, per i quali giunse prima al possesso di quegl' onori, che l'età più ma-

cura non solo di conseguire, ma ancora di solamente meritare si sforza; Mira insieme ed ammira il Mondo tutto la sua vita gloriosa impiegata nel più florido degl' anni in quegl' esercizj, che inalzarono il suo merito ad' essere Giudidice, Sindico, & Protettore delle Scienze, le quali da V. S. Illustr. introdotte nella Nobilissima Famiglia Sessi non mancarono di combattere à gloria del suo nome con la penna come i suoi predecessori scrissero i nomi delle sue glorie con la spada. Quindi non è meraviglia se vanta la sua Illustre Prosapia titoli così illustri, per i quali doppo d' aver autenticata la sua prudenza nelle gloriose Ambasciarie sostenute, ingrandì in guisa con l' armi, e autorizò con la lealtà, che fece risplendere la porpora del proprio Sangue, non meno con la porpora de Comandi, che con la Parentela di Corone. Questi freggi gloriosi, come dissi, meriterebbero d' onorare col suo nome riguardevole più importante materia. E questo è quello, che mi farebbe ritirar dall' impegno intrapreso, quando non sapessi, che anche il Sole nascendo naturalmente si volge co' suoi raggi à perfezionar quei germogli, i quali dalla viltà della terra gli vengono presentati. Così qualunque sia questo mio parto V. S. Illustriss. lo degni della protezione del suo Nome glorioso, mentre io in tanto baciandoli le vesti umilmente un dedico

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devot. Obblig. Serv.
Bartolomeo Pedoni.

LETTORE.



E ti degni favorire, vieni à compatire, e non à criticare: l'angustia del Luoco, e la povertà del mio ingegno, te ne porgerà l'occasione come la Virtù del Sig. Girolamo Polani nella melodia della sua Musica ti darà dilettevole trattenimento. Ricevi le parole Fato, Deità, &c. come scherzi di poetica penna, non come sentimenti di Cattolico, qual mi protesto. Vivi felice.



ARGOMENTO.

SI Figura in Apollo la Virtù poiche per il ſuo mezzo non ſortiſcono le trame d'Amòre Vendicativo.



SCE

SCENE.

Nell' Atto Primo.

Giardino.
Villareccia di Notte.

Nell' Atto Secondo.

Bosco.
Officina di Vulcano.

Nell' Atto Terzo.

Selva, e Collina.
Giardino.

PERSONAGGI.

AMORE.

CITEREA.

MARTE.

LATONA.

VVLCANO.

GISONE.

ENDIMIONE.

APOLLO.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino.

Citerea, Amore, Marte, Vulcano.

Cit. O Voi, se mai bramaste
Fiaccar l'altero orgoglio
Al faretrato infante, è questi l'ora.
Eccolo neghittoso in preda al sonno,
Che sù piume odorate
Vi porge l'occasion? che più tardate.
Il Fato vi porge
Avvinto nel sonno
Il Nume d'amor.
Frangete, spezzate,
E l'arco, e li strali,
Che piaghe mortali
Apportano al cor. Il Fato.

Mar. Approvo il tuo consiglio,
Bella Dea si disarmi
Il cieco feritor: l'arco gl'involo,
E quindi al basso Mondo piombi il volo.

Li leva l'arco.

Lu. Io pur di lui nemica
Spogliar lo vò de strali,

Fatti ſcherzo dell' aure abbin la pena
Sparſi giacer in sù la nuda arena

Vul. Egli hà i vani ſu'l dorſo,
E voi non v'accorgete
Può ſcendere ben toſto
A riprendere l'armi, e vendicarſi;
Ma forſe più avveduto
Perche gli tenti di volare in vano
Corre à ſtrapparſi l'ali ora Vulcano.

Amo. Chi mi diſturba il ſonno
Ben vi farò pentir Numi inſolenti,
E tù pur vecchio inſano
Aſſaggerai primier lo ſdegno mio.

Vul. Siamo tutti ſpediti Numi addio.

Cite. Egli non ha più dardi, e di che temi?

Vulc. S'ei le riprende poi,
E che ſarà di noi?

Amo. Ma dove l'arco ove li ſtrali ſono
Voi mi toglieſte l'arco,
E mi rubbaſte i dardi
Rendetemeli toſto, ò proverete
Qual ſa ferir deriſo, e ſtuzzicato
Con bambina ſaetta arcier bendato.

Mar. Troppo audace fanciul.

Cite. T'aqueta ò figlio.

La. Mi rido à ſedegni ſuoi.

Vul. Non poſſo io dir così,
Temo per ſua cagion pianger un dì.

Amo. Voi m'oltraggiaſte,
E forſe verrà un dì,
Che bramerete sì
Meco la pace,
La faceſte ad amor,
Proverete l'ardor
Della ſua face.
Voi, &c.

SCE-

SCENA II.

Latona, Citerea, Marte, e Vulcano.

La. NEl casto seno mio nō giunge amore.
Ma. Spunterano i suoi strali
Pria che passar l'adamantino usbergo.
Cit. Avezza à colpi suoi temer non deggio.
Vul. Io vecchio zoppo, e nudo averò il peg-
La. Amore (gio.
Ne' mio core
Di ferire la via non sà;
Serpe in vano tra gigli, e rose
L'insidie ha nascose
Di sua ferità.
Amore, &c.

SCENA III.

Citerea, Marte, e Vulcano.

Mar. TEmerario bambin meco la vuole
In traccia all' orme sue ratto m'
Tutto sdegno, e furor involo
Gli levarò la benda,
E li strapperò l'ali,
Frangerò l'arco, e spezzarò li strali.
Pasce quest' alma sol
Sdegni, e furori,
Non darà mai ricetto
Questo rigido petto
A folli amori
Pasce, &c.

SCENA IV.

Citerea, e Vulcano.

Vul. Resta mio ben in Cielo (gnato
Tù bella troppo, amor troppo sde-
Cit. Scender vuò teco in Leno,
Nè da tè partirò.
Vul. Bella, gli è un grande impegno,
Io temo, à dirti il vero
Senz'elmo à tua cagion levar cimiero.

SCENA V.

Citerea sola.

NE' cimenti d'amor gode quest'alma,
E vinta, e vincitrice
Và del pari la gloria,
Se gode d'esser vinta,
E gode anco il piacer de la vittoria.
Se piaga un'occhio nero,
Il labro men severo
Può sanar.
A le ferite ignudo,
Questo mio petto è scudo;
Nè a' colpi d'un'arcier sà pavētar
Se, &c.

SCE-

SCENA VI.

Endimione.

ORa, che tace il Mondo,
E che in profonda quiete ogni mortal
Sopisce i sensi, e le fatiche oblia
Posar vò'l fianco lasso,
Ed invitar il sonno
Mi sia d'apoggio un trôco, e letto un sasso.

SCENA VII.

Latona, & Endimione, che dorme, & Amore.

Lat. SE ben che è nascosa
Di Febo la face
Non ite orgogliosi,
Orror tenebrosi,
Vi seguo, e contendo
Con sferza di luce,
Nè à lungo pensate,
Di viver in pace.
Vede Endim. & Amore la ferisce.
Mà qual beltà precorre
Con più vago splendor la luce mia.
Am. Comincio ad assaggiar
Quanto diletto la vendetta sia.
Lat. Resa estatica io fermo il moto al giro,
E da ignota violenza
Odo rapirmi il core.
Am. Questo è lo sdegno mio deridi amore.
Lat. Per più goder del vago oggetto io scêdo
Ed entro à quel bel volto

Più

Più vicina desio
Dar cibo al core, e consolar quest'alma.
Am. Ecco del mio valor la prima palma.
Lat. Quanto è gentil, quanto m'alletta, e
Ma che mi perdo in vano (piace
Nel rimirar le rose di quel volto,
Ed al mio cor soffrir l'acerbe spine
La sorte hò per il crine?
Chi sa vegliando ei neghi
Ciò che dormendo rifiutar non puote
Risolvi dunque ò Dio si sveglia e scuote
End. Olà Ninfa importuna, *Endimione si*
E che da me pretendi *sveglia.*
Lat. Chiedo dal tuo bel cor pietà ed Amore
En. ciò che hò per uso d'abborir in vano
folle da me tu cerchi
Lat. e godrai vedermi
gentil garzon languire
En. ne diletto ne pena
di ciò il mio cor non hà.
Lat. Mal s'accopiano assieme
rara belezza e tanta crudeltà
En. Qual io mi sia non curo
parti ò m'accendo all'Ire
Lat. Pria di partir mi vederai morire
En. Sdegno mirarti viva, e meno estinta
Vuol partire, e lo ferma.
Lat. Ferma deh non partir
pietoso senti.
En. Non hà pietà il mio cor de tuoi laméti,
T'aqueta
E dati pace
Ch'à questo core
E ignoto Amore
E la sua face.

SCE-

SCENA VIII.

Latona, e Amore.

Lat. OR chi ne miei tormenti
Porge riſtoro ò Dio
M'avveggio mi coglieſti
Cieco alato bambin
Hai vinto, e lo confeſſa queſto core.
Am. Nel caſto ſeno tuo non giunge amore.

SCENA IX.

Latona.

MI ſprezza l'idol mio,
E mi deride amore
Miſera, e che far deggio
Irreſoluta peno
S'altra ſpeme non veggio che m'avvanza
Fuor che ſolo ſperar ſenza ſperanza.
Amar, e diſperar
Riſtoro nel ſuo ardor,
Non ha pena maggior
Un core amante,
Si che languendo geme
Amando ſenza ſpeme
Nè refrigerio prova
Un ſolo iſtante.
Amor, &c.

SCENA X.

Gisone con cane alla lassa Citterea in disparte, che poi si scopre.

Gis. HOr tu Lupino mio
Vigilate custode al nostro gregge
Caro e fido compagno
Meco vieni à tracciar nel bosco ombroso
Al tuo valor le belve
Timide e sbigottite
Già laiciano le tane e queste selve
Cite. O veltro fortunato *a parte*
Se t'accarezza man così gentile.
Gis. Ed à mostrarti in parte
L'obbligo ch'io ti devo
Delle gemme più belle
Furti della mia man al ricco prato
Cite. Cedi a me questi fior vago gilsone
Gis. Io vorrei Ninfa mia
Se vaga sei di fior colà nel prato,
A coglierli n'andassi
E cortese lasciassi
Questi de quali adorno
Vò che s'en vada il cane mio gradito
Cite. Perche mi neghi ardito
Un così picciol dono
Gis. Darti raggion non devo
Cite. Verso di me sì avaro
Prodigo poi dispensi
Al tuo caro Lupino
Amplessi, vezzi, e fiori.
Gis. L'invidj forse.
Cite. Sì;
Gis. E che vorresti?

Cite.

Cite. Anch'io?
Gis. Amplessi, vezzi, e fiori
Cite. Oh volto che inamori
Gis. Frà te stessa che parli
Cit. Ciò che mi detta il core.
Gis. E che ti dice?
Cit. Amore.
Gis. Io non sò cosa sia.
Cit. E un piacere dell'alma
E un contento del core
O quanto e dolce amore
Gis. Se così dolce e grato
Bella Ninfa m'insegna
Come assaggiar lo possi
Cit. Eccede di dolcezza
I favi d'Ibla il nettare celeste
E se gustar lo brami
Io sol ti posso dar chiara contezza
Mà la mercede io voglio.
Gis. E che da me ricerchi in guiderdone.
Cit. Il bel cuor di Gisone
Gis. Quando à prezzo sì caro
Io lo deggio comprar
Tienti il tuo amore
Che sì pazzo non son perder il core
Cit. Innocente garzon tù non intendi
Credi forse ch'io voglia
Te lo cavi dal petto
Chiedo solo che m'ami
Et unica mi sciegli nel tuo affetto
Gis. Come e così prometto
Amarti all'alto segno
Cit. Dami dunque di ciò sicuro pegno
Gis. Chiedi
Cit. Che tu volesti
Gis. E che risolvi, e vuoi

Cite.

Cite. Darmi come à lupin i fiori tuoi
Gis. Pur che farmi saper tu mi prometti
Questa rara dolcezza
Pronto son compiacerti.
Cite. Di ciò dunque m'accerti,
Gis. Sì
Cite. Sborsa la mia mercede.
Gis. Se così poco un tal piacer mi costa
Eccoti i fior.

SCENA VI.

Marte.

Mar. TI scosta (sci
Lascivetto garzon cotanto ardi-
E tu gl'assenti ancora
Giso. Tù chi sei, che pretendi
Folle perturbator del mio desire
Se fischio al mio lupin ti fò pentir;
Cite. Vedi che è semplicetto
E ch'io mi prendo gioco
Del suo amoroso foco.
Gis. Così tù mi deridi
Cite. (Amuttissi ch'io fingo)
Mar. Lascia ne scherzi suoi l'ardite piume
La farfala volando intorno il lume.
Cite. Tu così di leger
Ingiusto mi condanni.
Cite. E la promessa, ò Ninfa e dove giace;
*Mar.*Sei Dea sei donna ancor è il bel ti piace
a Gisone.
*Cite.*Nel bosco delle fonti ivi m'attedi *à M.*
Marte al vivo mi pungi
Per darti saggio di qual tempra sia *a Gis.*
Parti (ch'io già ti seguo anima mia.)

Gis.

Gis. Vuoi tu ch'io parta
Io partirò
Ma 'l dolce amore
Che brama il core
Bella non hò.
Vuoi tù &c.

S C E N A XII.

Marte, Citerea, & Amore.

Cite. DImi credi pur anco
Sì labile il mio core.
Mar. Eſſer non puoi negar madre d'amore.
Cite. Ma ch'io mi daſſi d'un paſtore in preda
Alma non hò sì vile.
Mar. Non diſtingue il tuo figlio
Cieco arſcer nume infante
Le qualita d'oggetti.
Am. Tempo e di vendicarſi amor ch'aſpetti
Cite. Ben diſtinguer lo sà
toca marte con il dardo.
Bella ragion ch'impera alle mie voglie.
Mar. Così ſdegnoſi accenti
M'ardono e non ſo come in petto il core.
Amo. Hor và ſpezza li ſtrali al Dio d'amore

S C E N A XIII.

Citerea, e poi Marte.

Cite. MA perche tu pudico
Scandalo non ricevi
E ſcrupoloſo poi tu mi riprenda
M'allontano da te
Non ben s'accoppia

Trat-

Trattar placidi amori
Al genio tuo feroce
Cuppido solo di ire e di furrori
Mar. No non partir anch'io
Vinto già dal tuo bello mi confesso
Cir. Deh non scerzar farfala intorno il lume
Che potresti scherzando arder le piume
Mar. Ahi che pur troppo io sento
Ardermi l'alma in seno
Cir. E come così tosto
Cangiasti è in un'istante
Il tuo spirto martial in quel d'amante
Mar. Frà mè stesso confuso io non intendo.
Cir. Se credessi non finto questo affetto
Quasi.
Mar. E che
Cir. T'amarei
Mar. Chiedilo agli occhi miei
Che palesano i sensi,
Di questo cor che langue
Cir. Marte sarai poi mio
Mar. Volendo ciò negar non lo potrei.
Cir. Se e così à te mi dono
Mar. Adoro ò mia diletta un sì bel dono.

SCENA XIV.

Vulcano, e detti.

Con il vostro induggiar
Con il vostro tardar
Havete radolcito il mio tormento
Vieni mia bella vieni
Scender vo teco in seno
Ne da te partirò,
Della mia trista sorte

Ben

Ben fù presago il core *a Marte*
E tu resta à trattar belli che imprese.
Gran Dio dell'armi e meco
Conducendo la moglie
Dir mi potrai geloso ma non cieco.

SCENA XV.

Marte.

Mie tradite speranza
Sfortunato amor mio
E che mi giova in fine,
Essere un Dio possente
Se è più forte il destino
S'un Vecchio mi deride
S'eccede al mio valor quel d'un bambino
Così: ma nò vincasi amor il fato
Goderò à tuo dispetto
Amante e nume son e nume irato.
Voglia ò non voglia amor
A tuo dispetto ancor
Io vò goder
Con la forza, e l'inganno
Mi scioglierò d'affanno
Per giungere al piacer.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Bosco con cadute d'acque che formano varie fonti.

Amore con due dardi nelle mani l'uno doro, & l'altro di piombo.

BEnche in pugno d'amor d'odio ministro
Restati à miglior uso in mia ballia
E tù d'amor sù l'erba
Eletto vanne à una vendetta acerba
Deridetemi e spreggiate
V'ingannate
Con il credermi un bambino.
Ma se punto mi tocate
Son un'istrice che ferre
E da lungi, e da vicino. Derid. &c.

SCENA II.

Latona, e detto in disparte.

VOrrei pur dilungarmi
Dal pargoletto arcier
Ma non sa il mio pensier
Guidar il piede
Chiede per dove al cor
Mà questi ebro d'amor
La via non vede. Vorrei &c.
E perche mai destin fiero, e crudele
Cerchi più tormentarmi

Se'l

Se 'l piè mi scorgi ad incontrar nell'armi
in quel dorato stralle
Ch'al suol negletto giace
Frà diletto ed orror il guardo intento
Ad arrecarlo invita *lo raccoglie*
La man ne sò perche ritrosa io sento
Di varie note impresso
Legger vuò ciò ch'l fato à quivi impresso
Già mai scoccato fù dal arco in vano
Se infallibile dunque
A saettar mi accingo
La prima belva ch'asinachiar io veda
Già tendo l'arco e verso il mormorìo
Di quelle frondi voli
Questo dardo fatal e seco porte,
Saggio de vanti suoi nell'altrui morte.

SCENA III.

Endimione esce ferito, e cade s e detta.

Lato. Qual oggetto al mio guardo
Il caro idolo mio ferito langue
Bell'Endimion ohimè,
Dove mia vita dove
Al fianco, al ceno, al core
Della piaga mortal senti il dolore
En. Bella Ninfa tù piangi
Lascia di lagrimar, dolce e la piaga.
Gode il mio cor languendo
Poiche l'osò ferrir man così vaga,
Lato. Caro de mi concedi
Snudar il fianco e possi la ferrita
Ligando al sangue di vietar l'uscita
En. Penetrò il seno e ci fermò nel core
Lo stral che mi ferì
Ratto così ch'in darno l'occhio tenta

La cicattice, e l'orme sue sanguigne
Sol può sanar se brami il mio dolore
Il balsamo gradito del tuo amore

Lat. O me felice ò fortunato evento
eccoti questo, e l'alma ancora
disponi à tuo piacer bel Endimione

En. Quasi che maghi accenti
questi ch' uscir dal labro tuo cortese
Sanarno al cor le piaghe mie dolenti

Amore tocca con il dardo di piombo Endimione.

Amo. Eh pastorel ti prego?
Tù che calcasti questa via m' insegna
ad Amore
Un poco anzi da me perduto strale

En. Del tuo stral *à lato*
ne di te punto mi cale

Lat. Quali scherzi son questi ò mio tesoro
Amore lo tocca con il dardo d' oro
Amore eccolo appunto *ad Amor*

End. io godo *à lato*
Lungi da te mio ben languisco, e moro

Lat. O' dolci, ò cari accenti
lo tocca di nuovo con lo strale di piombo.

Am. Vedi questo non fù
quel ch' io perdei
a lato: *ad Amor*

En. Come noiosa (Come imoprtuno sei

Lat. Con tali voci ò caro
Mi condanni à languire

En. Trà l' ire
E il desire
Se brami
Che t' ami
Attendi à Languir

Lat. Daromi in preda al pianto

Se

Se non raffreni, ò crudo,
Tali accenti omicidi.

En. Se ridi,
M'uccidi,
Se piangi,
Tu cangi
Mio duolo in gioir.
Rider voglio s'un dì giũgi à morir.

Lato. Deh non darmi martiri.

En. Vanne ſtolta, deliri.

SCENA IV.

Latona, ed Amore in diſparte.

Lato. CRudeliſſimo, ingrato,
Non ſol mi ſprezzi, e fuggi;
Ma con barbaro core,
Mi ſchermiſci, ed oltraggi
Anche di torre altera
L'inacceſſibil varco,
Audace fà de' difenſor lo ſtuolo;
Mà ſe ſcavando il ſuolo
Con machine guerriere
Faſſi crollar delle gran mura il pondo;
Tolto, chi la difende
Degl'aggreſſori alla balìa ſi rende.
Di quel barbaro, e ſevero,
Pugnarò l'orgoglio altero,
Frangerò l'aſpro rigor.
La coſtanza mi ha ſpada,
Perche vinto un giorno cada
Dalla forza del mio amor.
Di quel, &c.

SCENA V.

Amor solo.

CAderà, perche io voglio,
Di quel folle garzon il core avinto
Nō già del tuo dolor mercede un giorno,
Mà sol per mio trofeo, sol per tuo scorno
Fabricar la mia vendetta
Lo vuoi tù vò anch'io t'adori,
Chiedi amor avrai amori,
Il tuo duolo non affretta.
Fabricar, &c.

SCENA VI.

Citerea, e Marte in disparte.

Cite. VAgo mio, dove t'ascondi
Ove mai lungi da mè,
Giri il guardo, e vogli il piè,
Ove sei, che non rispondi: Vago
Mar. Citerea questi è forse
Quella promessa fede,
Giurata all'amor mio.
Cite. E con la fede il cor, mè stessa ancora,
Ti prometto pur ora.
Mar. Come se dar tu brami,
Ad altro vago il core.
Cite. Altri, che tè mia vita non adoro.
Mart. E il pastorel Gisone.
Cit. Seco scherzo talor, perch'è un garzone,
Ne d'intender amore gli è capace.

SCE-

SCENA VI.

Gisone, e detti.

Gis. COsì scherzar ti piace,
A che farmi saper dũque d'amore.
Mi promettesti infida,
E poi non son capace.
Così scherzar ti piace?
Cite. Non t'adirar mio ben, è questi l'ora.
S'amor vuoi, datti pace.
Gis. Eh, ch'io non son capace.
Mar. Mia bella, è questi un gioco.
Cite. Lo sà questo mio cor.
Mar. Mi piace poco.
Gis. Ninfa, à che mi trattieni?
Cite. Per consolarti, ò caro.
Giso. O tu m'insegna amore.
Mar. O tai scherzi abbandona.
à 2. O ch'io mi parto.
Cite. T'arresta, non partir.
Mar. Come è nojoso,
Così lungo scherzar.
Cite. Sei pur geloso.
Da me, che chiedi? *à Mar.*
Mar. Amore. *à Gis.*
Cit. Da me, che brami?
Gis. Amore.
Cite. Amore se chiedi, *à Mar.*
Amore se brami,
Ci penserò un dì.
Bipartirò in petto,
L'amor, ch'io prometto,
Vi piace così?
Da me, &c.

S C E N A VIII.

Marte, e Gisone.

Gis. RIvale io soffrirò questo bifolco
Turberà costui sẽpre i miei cõtẽti
à 2. Ne saprò vendicarmi.
Mar. A qual'uopo maggior vi riserbate,
Sdegni miei neghittosi.
Giso. Incerto, e che risolvo, oso, e pavento.
Mar. Ma fora vile impresa.
Giso. Arduo il cimento.
Mar. Ferir chi d'armi è ignudo.
Giso. Con chi ha l'elmo l'usbergo, spada, e (scudo
Mar. Ma se avere desio
Del bel idolo mio tutti gli affetti.
Giso. E se goder io bramo
Intero il gusto del mio dolce amore.
Mar. Convien del mio furor vittima ei cada
Giso. Non sà l'ire trattar questo mio core.
Mar. Già'l ferro impugno, e pera imantinẽte

S C E N A IX.

Marte, & Amore cangia in fiore Gisone.

Amo. COntro un fiore innocente
Vibrar l'invito acciaro.
Nume non ti vergogni.
Mar. Marte, deliri, ò sogni,
Forse d'Amor son questi
Metamorfosi.
Amor. Sì, che dir vorresti.
Mar. Dirò, che s'io ti giungo,

Giuro

Giuro ſtrapparti l'ali,
E di farti provar il mio rigore.
Amo: Quanto di tue follie ſi ride amore.
Sei pazzo.
Sei ſtolto.
O Nume guerrier.
Se meco la tenti,
Vedrai ne cimenti,
Fallirti il penſier. Sei,&c.

SCENA X.

Marte.

E Soffrirò deriſo, e invendicato
D'un cieco Nume pargoletto ignudo,
Tante ingiurie, ed oltraggi,
Reſo favola al Cielo
Il Dio de le battaglie
Per iſcherno tra Dei ſia moſtro à dito;
Quel Nume al di cui ſdegno;
Giove in Cielo paventa
Teme l'iſteſſo Pluto nel profondo
Sbigottiſce Nettun, e trema il Mondo.
Non ha l'Erebo terribile,
A miei ſdegni eguali furie,
Vedrà Amor s'ha de l'orribile,
La vendetta à le mie ingiurie. Non.

SCENA XI.

Officina di Vulcano.

Vulcano, e detti.

UBbidir mi conviene al gran Tonante,
Che ad appreſtarne i fulmini m'impoſe
Nell'indefeſſo oprar ſudi la fronte,

Sterope segui l'orme ond'io percuoto
Ne tù i colpi variar dei pure ò Bronte,
Avvertite,
Percuotete
Col maltel,
Ma bel bel
Nò nò fermatevi!
S'appuntir io voglio il fulmine
Non ci vuole tanta furia;
Nel colpire ambi accordatevi.
Avvertite, &c.
Preparate di nuovo
Le nerborute braccia
Agl'iterati colpi
Non è l'opra finita.

SCENA XII.

Citerea, e detto.

Cite. OH mio consorte, olà Vulcano aita.
Vul. Citerea, che cos'è.
Cite. Mentr'io volgevo il piede,
In traccia à tè mio ben, mio dolce sposo,
Un Satiro lascivo
Smacchia dal folto de l'opaca selva,
E con occhi di foco
A rapirmi veloce,
Ei s'aventa; io men fuggo,
Alzo le strida, ei segue;
Tu m'odi, egli s'arresta
Al fin quì giungo tutta sbigottita.
Se lungi mi colgea,
Vulcan, la mia onestade era spedita.
Vul. Che illesa ancora vanti.
Cite. Gloria de l'onor tuo l'affermo, e giuro.
Vul. E di questo ne son più che sicuro.

Ma

Ma da l'irsuto Mostro se fuggisti
L'onor non ebbe in ciò la prima parte.
Cite. Perche?
Vul. Men vago, gl'era del tuo Marte.
Cite. E che vorresti dire?
Vul. Non ti viddi da lui così fuggire.
Cite: Nè mai tralascerai d'esser geloso.
Vul. Perdonami s'errai nel dirti il vero.
Cite. Tu cerchi d'irritarmi.
Vul. Non ti prendere à sdegno,
S'hò colpito nel segno
Cite. Resta pur abbi a canto
La gelosia compagna,
Sdegno di più mirarti.
Vul. E avrai cuor di lasciarmi?
Cite. Anzi cor d'abborrirti.
Vul. Ti son sposo.
Cite. Non curo.
Vul. Il nodo marital.
Cite. Io spezzarò.
Vul. E come mai tu pensa,
Senza tè viver possi.
Cite. Com'io senza di tè viver non prezzo:
Vul. T'intenerisca almeno,
Le lagrime, ch'io verso.
Cite. Il core hò di macigno.
Vul. Saranno i miei lamenti.
Cite. Dispersi à l'aura à i venti.
Vul. Eccomi genuflesso
Chieder à te perdono
Cite. Se da vero prometti
Di non più tormentarmi
Avrai ciò da me brami.
Vul. Non sarò più geloso se à te piace:
Cite. Questa è la via di viver meco in pace:
E' pena mia,

La gelosia,
Che col rigore,
T'apporta al core,
Gelo, e venen.

SCENA XIII.

Vulcano.

PEr non dare nel peggio;
Di far ciò mi conviene,
Se così non fingea;
Addio onor, addio moglie;
Nè mi creda però così stordito;
Che ingannare mi lasci,
Segui gl'amori suoi col drudo Marte,
Saprò ben io schernir l'arte con l'arte.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA I.

Selva, e Coline.

Endimione.

CHi di me più felice
Libera l'alma el core
Da legami d'amore
Godo trà le foreste e in questi colli
Cacciar le belve e saettar le fere
Guidar la greggia à paschi
E sotto ai padiglion d'allori ombrosi
Trar sicuri nel sonno i miei riposi.

SCENA II.

Amore, e detto.

Amo. SCiolto d'amor ti avanti.
En. Anzi di lui nemico.
Amo. S'io ti dicessi poi lo tieni in seno;
En. Io dirò che lei stolto.
Amo. E pur non andra molto
Ch'io scoprirò la fiamma.
En. La tua mente delira.
Amo Come è così endimion *lo tocca con il*
Volgiti è mira. *dardo doro.*

SCENA III.

Latona, e detti.

En. Bella ninfa gentil oh come cara
Giungi per consolarmi
Sospiravo il tuo volto
Amo. Ch'io scoprirò la fiama
Dissi non andrà molto. *a parte.*
Lato. Hor mi fuggi, & hor mi brami
Il tuo cor stabil non e
S'hor col guardo mi saetti
S'hor col riso mi diletti
Questa e pena e non mercè.
Hor &c.
En. Ti giura eterna fede il cor costante.
Lato. Ne cangerai più voglie.
En. Tuo per sempre sarò dolce mia vita.
Lato. O mia gioja infinita?
Dove caro mio ben frà queste selve
Givi soletto errando.
En. Ad una qualche orrida belva in traccia
Et'in sua vece il mio destin felice
Mi portò ad incontrar te mio tesoro.
Lato. Pur io di cacciar vaga
Se à te fia in grado voglio
Bell'endimion seguirti.
En. Mi e'l tuo piacer contento.
E per maggior diletto.
Quel colle assenderò.
Tu per il piano del obliquo calle
Ti avuolgerai fin dove
Cala il Corno finistro à piè d'un fonte
Ivi al mio grido le cacciate belve
Incontrerai di fronte.

Dal

Dal tuo bel guardo
Più che col dardo
Cadran le fere
Bella al tuo piè,
Questo mio core
Che langue more
Da lui ferito
Sà ben qual è.
Dal &c.

SCENA IV.

Latona, & Amore in disparte.

Lato. AMor quanto ti devo
Piegasti alfin quell'alma
Piagasti pur quel core (cora
Che à mio dispetto, à tuo disprezzo an-
Invincibil superbo si credea. *a parte*
Amo. Qual tu vantarai ancor triforme dea.
Se fido cupido
Hor meco sarà
Invero ch'io sperò
Il cor goderà.
Se &c.

SCENA V.

NOn sei sola però se ciò non credi
Lo diran queste belle che quì intorno
Radoppiano la luce del dì à scorno.

SCENA VI.

Appolo.

VOi lucidi corſier
Che per l'eterea mole
Frà mille moſtri di ſtellate fiere
Impavidi traette
In plauſtro doro il ſole
Areſtate brev'ora il far ri torno
Alle cimerie grotte
Così v'impera il portator del giorno.

SCENA VII.

Marte, e detto.

Mar. ZEffiretti
Laſcivètti
Che il garrir d'augello amante
Queti udite in queſte piante
Per pietà pur me aſcoltate
E portate
Del mio ſen le pene tante
E dite all'idol mio
Con ſibili ſonanti.
Che il mio povero cor ſi ſtrugge in pianti

SCE-

SCENA VIII. 233

Citerea, e detti.

Cite. TErgi ò caro le luci belle
Che non deve il sol lacrimar
Rugiadose se son tue stelle
vuò d'amore l'ambrosia sperar.
Tergi &c.
Mar. Citterea mi deridi
E vuoi ch'io lasci il pianto
Se tù non cangi tempre
Mi vedrai pianger sempre
Appo. Cotanto effeminato il dio gradivo
Cite. Eh nò mia vita nò
Con sì preggiate lagrime
La doglia stessa insuperbir tù fai
Deh rasserena il ciglio
Torna alle labra il riso
Tanto farai se m'ami
Appo. D'unimpudica Dea lassivi accenti.
Mar. Crudele ancora sei
Tu del mio amor in forse.
Cite. No mà perche io sento
Del tuo penar tormento.
Mar. A te dunque s'aspetta
E sanar, e temprar d'ambi le pene
Pria che 'l dì cada vanne
Al mio vago giardin, e cola dove
S'offre al veder con porporine rose
Seggio odorato attendi.
Appo. L'honor altrui tradir in van pretendi.
Mar. Vado mia bella sì
E al mio cor che langui
Vezzi prepara.

Per-

Perche possi adolcir
Del suo crudo martir
La doglia amara.
Vado, &c.

SCENA IX.

Citerea.

VA pur anch'io te seguo
Ma pria vorei veder il mio Gisone
Per quel gentil aspetto
Arde quest' alma amante,
E in sì vario diletto
Gioja con gioja unire
Appo. Saprò le trame tue ben io scoprire.
Cite. Per goder d'un volto solo
Non è paga l'alma mia,
Ma qual ape lambendo trà fiori
Vò tracciando frà molti amori
Per gustare il più dolce qual sia.
Per, &c.

SCENA X.

Appollo.

TAnta licenza anco tra Dei rimiro
Su'l volto al Dio del lume
L'orrido disonor osa cotanto;
Ed io lo soffrirò?
Prevenirò l'inganno,
Ma giunge il zoppo Nume.

SCENA XI.

Vulcano, e detto.

Vulc. Biondo auriga Celeste, e come in
Appo. Il tuo onor è in periglio (Leno
E Citerea inhonesta,
Vul. Non è la prima questa.
Appo. Sappi l'udii con Marte
Poco già concertar furtivi amori
Vul. E dove, e quando.
Appo. Pria
Cada il dì nel Giardin li scorgerai
In fra le rose se colà n'andrai.
Corri veloce, e và
De folli amori,
Colà tra fiori
L'indegna pianta
Sradica, e schianta
Pria che t'adombri
Della tua Sposa
L'infedeltà.
Corri, &c.

SCENA XII.

Vulcano.

Io ti ringrazio ò Nume
Vigile osservarò quanto dicesti,
E ciò che'l core in sen mi presagia,
Ma che mi perdo io dico
La dõna bella è sempre un grand'intrico.

SCE-

SCENA XII.

Giardino.

Latona, & Endimione.

Lato. AL lungo fatigar gia reso stanco
Vago endimion quì siedi.
Ove à gara con l'arte
Prodiga la natura
Ricama il suol di mille varj fiori
L'avra spirando odori,
Lo spirito ricrea.

En. Quanto d'aura soave spira intorno
Da tè furtiva il toglie
Cara Ninfa gentil poi lo difonde
Ed i sensi confonde
Nel far creder d'un popolo odoroso
Ciò ch'estrae sol da te,
Ciò ch'è tuo dono

SCENA XIII.

Appollo, e detti.

MAchie non deve haver del sole il volto
Pera il drudo innocēte e resti un fonte
Endimione si converte in fonte

Lato. Caro Endimion ma come
Più non ti veggio oh Dio
Dove dove fugisti
O la chi mi rappì l'idolo mio.

Appo. Specchiati in quella fonte
Ivi mira l'orror de proprj errori
Colà giace il tuo vago suora indegna

Già

Già d'amore nemica or mole amante
Piangi nel commun fallo il suo castigo ;
E apprendi che non vuole
Ombre già mai soffrir l'occhio del Sole
Lagrima intanto
Con il tuo pianto
L'ardore amorza,
Che t'avvampò
Piange, e si lagna ;
E ti accompagna
Cangiato in fonte
Chi già t'amò. La &c.

SCENA XIV.

Latona.

CHe più sperar mi lice
Se perdendo Endimiõ persi ogni speme.
O vago fonte ò liquidi cristalli
Vi baccierei mat emo,
L'ardor delle mie labra vi rasciughi
Si che poi mi si vieti
A lungo rimirar del caro amante
Le cangiate reliquie
E se quinci entro almeno
Lo spirto del mio ben rinchiuso giace;
S'aresti per pietà dal mormorio
Et oda il mio dolor nel pianto mio.
Moli argenti deh cessate
Mormorar ed ascoltate
Se 'l mio cor sà lagrimar
E nei flebili sospiri,
Comprendete i suoi martiri
E il suo barbaro penar. Moli &c

SCE-

SCENA XV.

Citerea, e poi Marte.

Cite. AMor caro amor
Io vò goder sì sì
Di chi già mi ferì
Col guardo nel cor.
Amor, &c.
Mar. E qual audace omai
Aquila osò col guardo
Fissar ne tuoi bei rai
Cite. A te stesso lo chiedi, e lo saprai.
Ma. Ahi che il mio cor non può, nè sa mētire
S'ora prova l'ardor del proprio ardire.
Cite. Così fervido affetto
Nel bel foco d'amor quest'alma accende:
Mar. Assai bella mercede
Se qual pietra d'amanto
Veggio nelle tue fiamme arder mia fede.

SCENA XVI.

Appollo, Amore, Vulcano, e detto.

Amo. PAdre Febo pietà
Appo. Non avrai libertà
Vul. Tù non mi scappi più
Amo. Madre soccorso aita
Più non mi flagellate
Farò ciò che volete,
Cite. E perche mai tu dì dolce consorte
Il tenero bambin batti sì forte.
Vul. Perche è reso un garzon troppo insolēte.
App. E perche troppo audace ei pur m'offese
Io

Amo. Io vi chiedo perdono,
Nè più v'offenderò
Vul. Io non ti credo nò.
Mar. Ramentatevi olà ch'egli è pur Nume.
Cite. Et è mia prole ancora.
Appo. Ma sprezzator de Numi,
Ed in te stesso osserva;
Che effeminato, e mole egli ti rende
Tù non più Dio dell'armi,
Ma suo Campion t'appella, e ti deride;
Or và difendi poi,
Chi'l tuo decoro uccide.
Mar. Tu giusto mi riprendi,
E al tuo voler il mio pur anco aride.
Cite. Ma l'affetto di Madre
Mi intenerisce il seno,
Appo. E à te forse non meno
Adombra l'onor tuo, ma se bramate,
Ch'io libero lo sciolga
Tù col fabro Consorte
In tanto riedi, e scordā
D'esser d'altri che sua sì vuole il Fato,
E tu fra Numi il forte
Lascia di vanneggiar questi è la legge
Con cui può sciorsi amor?che rispondete,
Forse che resti avvinto risolvete.
Cite. Per mai più rivedersi Marte addio.
Mar. Ahi di partenza amara
Cite. Mira Vulcano mira
Genuflessa, e pentita
Tutta lagrime il volto la tua Sposa
Nè soffrir ch'angosciosa
Piu mi distrugga nell'affanno mio.
Vul. Sorgi ch'io ti perdono,
E s'io tardavo più piangevo anch'io.
Cit. O mio Sposo adorato.

Mi

Vul. Mi sarai poi fedele, (amante
Cite. M'avrai qual più mi brami Sposa, e
Vul. Ma più mi piacerai fida, e costante.
Cite. Mio diletto
Mio Sposo
Mia vita,
Ora che gradita
Ritorno al tuo sen:
Arde solo fedele il mio core
Per te dolce amore
Per te caro ben.



IL FINE.